

A cura di  
Francesca Coin

# **GLI IMMIGRATI, IL LAVORO LA CASA**

Tra segregazione e mobilitazione

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano"

**FrancoAngeli**

Ringrazio gli autori dei saggi contenuti in questo volume per la loro preziosa e paziente collaborazione. Ringrazio Filippo Perazza per il veloce e dettagliato lavoro di aggiornamento circa gli ultimi sviluppi in materia di politiche abitative per gli immigrati. Ringrazio Fabio Perocco per i numerosi suggerimenti offertimi durante la stesura di questo testo. Un sentito ringraziamento va, infine, a Pietro Basso per la fiducia accordatami in questi anni ed il costante sostegno teorico e morale. Tutti questi contributi, insieme a numerosi e quotidiani incoraggiamenti a me cari, hanno reso possibile questo lavoro.

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2004 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa						Anno	
1	2	3	4	5	6	2008	2009

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata a qualsiasi titolo, eccetto quella ad uso personale. Quest'ultima è consentita nel limite massimo del 15% delle pagine dell'opera, anche se effettuata in più volte, e alla condizione che vengano pagati i compensi stabiliti dall'art. 2 della legge vigente.

Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è severamente punita.

Chiunque fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per farlo, chi comunque favorisce questa pratica commette un reato e opera ai danni della cultura.

Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

## Indice

<b>Introduzione. Gli immigrati, il lavoro, la casa: tra segregazione e mobilitazione, di Francesca Coin</b>	pag. 9
1. L'oggetto, e il "punto di vista" adottato	» 9
2. Le popolazioni colonizzate: il caso degli Stati Uniti d'America	» 20
3. Le popolazioni immigrate: il caso dell'Italia	» 28

### Parte prima Il lavoro

<b>1. Immigrazione e lavoro coatto, di Valter Zanin</b>	» 43
1. Introduzione	» 43
2. Schengen: sistema del lavoro vincolato	» 44
3. Schengen: ulteriori aspetti costrittivi e inferiorizzanti il lavoro migrante	» 49
4. Come pensare il lavoro (coatto) immigrato?	» 51
5. Accumulazione primitiva, originaria, costitutiva	» 53
6. Schiavo e proletario	» 54
7. Lumpenproletarizzazione e criminalizzazione del lavoro migrante	» 57
8. Differenza dei salari nazionali e lavoro migrante	» 58
9. Capitalismo e razzismo sistemico; la mobilità e autonomia del lavoro moderno	» 60
10. Irreversibilità delle migrazioni contemporanee	» 62
11. Specialità italiane	» 65
12. Conclusione	» 67

<b>2. Politiche migratorie e precarizzazione del lavoro,</b> di <i>Pietro Basso</i>	pag. 71
1. Politiche e mercati: chi è sovrano su chi?	» 71
2. I tratti salienti delle politiche europee	» 76
3. Globalizzazione, precarietà generalizzata, immigrazione "clandestina"	» 86
4. La risposta dei lavoratori immigrati	» 93
<b>3. La segmentazione del mercato del lavoro: il Patto per il Lavoro di Milano,</b> di <i>Claudio Frugoni</i>	» 101
3.1 Il Patto per il Lavoro di Milano: il testo.	» 110
 <b>Parte seconda</b> <b>La casa</b>  	
<b>4. Casa, integrazione e segregazione,</b> di <i>Paola Somma</i>	» 121
1. Introduzione	» 121
2. Il rifiuto all'integrazione	» 123
3. Concentrazione e dispersione delle minoranze	» 126
4. "Cittadini" a tempo determinato	» 129
5. Il marketing sociale	» 131
6. Conclusione	» 135
<b>5. Casa e politiche abitative,</b> di <i>Simona Tradardi</i>	» 137
1. Il disagio abitativo	» 137
2. Il disagio abitativo degli immigrati	» 140
3. Le contraddizioni delle politiche abitative	» 145
4. Ripensare le politiche abitative	» 147
5. Le innovazioni nel campo dell'abitazione sociale	» 156
5.1. Azioni immobiliari sociali	» 157
5.2. Partnership	» 158
5.3. Azioni di recupero e riqualificazione del patrimonio esistente	» 159
5.4. Sistemazioni collettive	» 162
5.5. Esperienze di coordinamento a livello regionale o locale	» 165
5.6. Società di scopo	» 168
5.7. Cooperative	» 169
5.8. Ex Istituti Autonomi delle Case Popolari	» 169
6. Conclusione	» 170

<b>6. Il disagio abitativo degli immigrati negli ultimi anni,</b> di <i>Filippo Perazza</i>	pag. 175
<b>7. Meccanismi di chiusura istituzionale: il caso di Bolzano,</b> di <i>Paolo Attanasio</i>	» 183
1. Introduzione	» 183
2. La prima accoglienza e le case-albergo	» 183
3. Seconda accoglienza ed accesso all'alloggio pubblico	» 185
4. Un nuovo progetto: Temporary Home	» 187
5. Conclusione	» 188
6. Ordinamento dell'edilizia abitativa agevolata.	» 189
<b>Appendice 1</b>	» 195
<b>Appendice 2</b>	» 197
<b>Gli autori</b>	» 199

## *Introduzione. Gli immigrati, il lavoro, la casa: tra segregazione e mobilitazione*

di *Francesca Coin*

### **1. L'oggetto, e il "punto di vista" adottato**

Questo testo si occupa di immigrazione, lavoro e casa. In esso si analizzano alcuni degli aspetti più problematici dell'esistenza degli immigrati in Italia, e si mostra come la condizione lavorativa e abitativa loro riservata sia contrassegnata nel suo insieme dai tratti negativi della discriminazione e della segregazione.

Il testo è diviso in due parti: la prima si sofferma sul lavoro, la seconda sulla casa. Lo scopo di entrambe le sezioni è quello di esaminare alcuni "momenti" di particolare rilievo delle politiche intraprese in Italia a livello nazionale, regionale o locale in tema di immigrazione, lavoro e casa. Si prenderanno in considerazione, in successione, le relazioni tra politiche migratorie e mercato, tra politiche migratorie e politiche del lavoro, la segmentazione di tipo gerarchico del nostro mercato del lavoro, il parallelismo esistente tra l'inserimento lavorativo sommerso, o comunque subordinato, degli immigrati ed il loro inserimento abitativo segregato, ed infine le forme di chiusura istituzionale all'inserimento abitativo stabile degli immigrati in Italia.

La specificità e pluralità di voci dei saggi che compongono il libro troverà, spero, il suo filo connettivo unitario in questa introduzione, in cui si cercherà di chiarire come le politiche che hanno portato all'attuale, non felice, situazione, abbiano, pur nella loro formale eterogeneità, una medesima logica di fondo. La logica di fondo delle attuali politiche migratorie è la necessità di *inferiorizzare* i popoli ed i lavoratori del Sud del mondo. Una inferiorizzazione che non è il frutto casuale di sfortunate congiunzioni economico-politiche su scala mondiale. Ma che è, al contrario, centrale per il primato economico e politico dell'Occidente. L'inferiorizzazione dei popoli e dei lavoratori del Sud del mondo rappresenta il processo materiale, politico e simbolico che, a partire dai primi passi della formazione del capitalismo, dal colonialismo sto-

rico, ha avuto la sua ragione d'essere strutturale permanente nella necessità occidentale di sfruttare in modo differenziale, intensivo ed estensivo, la forza-lavoro delle popolazioni di colore, tanto nei paesi di origine quanto nei paesi di immigrazione. L'inferiorizzazione dei popoli e dei lavoratori del Sud del mondo ha legittimato la diseguale distribuzione delle risorse umane e naturali mondiali attraverso legislazioni schiavistiche e modelli sociali di brutale segregazione ed *apartheid* durante il colonialismo storico, ed oggi serve la medesima funzione di fondo creando le condizioni per lo sfruttamento differenziale intensivo ed estensivo dei lavoratori immigrati a mezzo di politiche di segmentazione del mercato del lavoro e forme più *soft* di segregazione residenziale e sui luoghi di lavoro. L'inferiorizzazione dei popoli e dei lavoratori del Sud del mondo è stata, in entrambi i casi, un momento necessario all'interno del processo secolare di espropriazione e di assoggettamento delle popolazioni del Sud del mondo in quanto ha consentito, di tale processo, la legittimazione e la riproduzione, al punto da rappresentare, come ha mostrato in un bel disegno H. Daumier, il piedistallo stesso della "civiltà" occidentale e del mercato mondiale.

Preferisco parlare di inferiorizzazione delle masse lavoratrici immigrate dal Sud del mondo piuttosto che di una loro "invisibilità", una categoria di cui si è fatto e si fa, in questa materia, un notevole abuso, in quanto il concetto di "invisibilità", così come è stato formulato da Foucault<sup>1</sup>, ha delle implicazioni teoriche che, sebbene spesso trascurate, lo rendono inutilizzabile per descrivere le condizioni di vita degli immigrati. Foucault definisce "invisibile" il "soggetto" – soggiogato che sia sottoposto ad un'oppressione totale. Secondo Foucault, la condizione di "invisibilità" è necessariamente una condizione di esclusione assoluta dal tessuto sociale, in quanto il potere politico non è "concentrato" o "posseduto" soltanto da alcuni membri a discapito di altri, ma è "disperso", e pertanto è esercitato da tutti coloro che prendono parte al "discorso pubblico". L'"invisibilità" sociale, in questo contesto, può sussistere solamente nei casi in cui un essere umano sia totalmente soggiogato al potere, escluso dal "discorso pubblico" e privo di potere politico, al punto da non potere essere definito un "membro" della società.

Rapportando l'analisi teorica di Foucault alle condizioni attuali di vita degli immigrati in Italia, si evidenziano certo delle analogie, poiché è effettivamente in corso, in Italia ed in Occidente in generale, il tentativo di fare dell'immigrato un "soggiogato" attraverso l'imposizione incondizionata dei dettami produttivi e dell'obbedienza politica – ciò che comporta la sua esclusione dalla partecipazione alla vita politica della società. *Ma che tale sia il tentativo non significa che eguale sia il risultato.* Il "mero" fatto che, in svariati casi, siano state intraprese azioni di esclusione, segregazione e criminalizzazione degli immigrati, non significa affatto che questi vivano necessa-

riamente in una condizione di tale esclusione dal "discorso pubblico" da essere definiti "invisibili" o "non membri" della società. Il rapporto tra immigrati e società occidentale, infatti, non è, come vorrebbe il concetto foucaultiano di "invisibilità", unidirezionale e "totalitario", fatto, da una parte, di soggetti dotati di capacità decisionali e, dall'altra, di vittime soggiogate "invisibili" e silenziose. Il rapporto tra immigrati ed élite economico-politiche occidentali è più complesso: esso è bipolare, storico e dialettico, contraddistinto, da una parte, da misure istituzionali – ma non solo – di espropriazione e sfruttamento, e dall'altra, da una resistenza che da secoli vi si oppone, al punto da rendere necessaria, come prima si diceva, al fine dello sfruttamento differenziale della forza-lavoro delle popolazioni di colore, e pertanto al mantenimento della diseguale distribuzione della ricchezza e delle risorse umane e naturali mondiali, politiche strutturali di discriminazione e segregazione delle popolazioni sfruttate.

Non si tratta tanto di invisibilità, quindi, o di "totale esclusione" degli immigrati dal discorso pubblico, quanto di un'azione secolare costante di "inferiorizzazione" e di contrasto delle rivendicazioni delle popolazioni del Sud del mondo. Come efficacemente scrive Steinberg in relazione agli schiavi africani in America, infatti, "It is facile to think that blacks were enslaved because they were seen as inferior; it would be closer to truth to say that they were defined as inferior so that they might be enslaved"<sup>2</sup>. È facile pensare che i neri siano stati costretti in schiavitù perché inferiori, "invisibili", o "naturalmente" predisposti ad essere schiavi. Ma i neri sono stati inferiorizzati per essere resi schiavi, e non viceversa. Ed allo stesso modo gli immigrati non sono "membri a metà" (se non meno) della vita politica e sociale italiana in quanto invisibili, ma in quanto inferiorizzati per mezzo di politiche di discriminazione materiale e sociale, ovvero a mezzo di politiche che consentano di contrastare la "visibilità" – o, per usare termini meno sfuggenti – la *auto-attività* ed *auto-organizzazione* degli immigrati, e con essa la resistenza allo sfruttamento differenziale, intensivo ed estensivo, della forza-lavoro immigrata e locale.

L'inferiorizzazione delle popolazioni di colore e la negazione di "pari dignità" tra popolazioni immigrate e popolazioni autoctone non è una novità degli ultimi tempi. Essa, al contrario, è tanto centrale nella formazione e nello sviluppo dell'economia capitalistica da aver profonde radici nel passato, ed è anche questo che rende così difficile il suo superamento. L'inferiorizzazione delle popolazioni di colore risale alla prima affermazione del sistema capitalistico ed al colonialismo storico. È lì, nel colonialismo storico, che è cominciato lo sfruttamento materiale, e con esso l'inferiorizzazione, delle popolazioni di colore. È lì, inoltre, che sono state poste le basi materiali stesse delle odierne migrazioni internazionali. L'immigrazione dei nostri giorni è, infatti,

<sup>1</sup> Cfr. Foucault M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.

<sup>2</sup> Cfr. Steinberg S., *The ethnic myth*, Beacon Press, Boston, 1982, p. 23.

in rapporto dialettico con il colonialismo storico. Essa rappresenta la reazione dei lavoratori del Sud del mondo alla secolare espropriazione coloniale e neocoloniale della propria "casa" e del proprio "lavoro". L'immigrazione rappresenta la mobilitazione fisica dalle periferie verso il centro (un centro che può anche non essere, all'immediato, l'Europa o gli Stati Uniti) a mezzo della quale masse di lavoratori del Sud del mondo dimostrano di voler perseguire la propria emancipazione sociale da secoli di oppressione coloniale. Per studiare adeguatamente le condizioni di vita degli immigrati in Italia, pertanto, è necessario partire dalla relazione strutturale e sistemica esistente tra colonialismo storico ed immigrazione.

Tra gli studiosi ai quali non è sfuggito questo nesso c'è A. Sayad, il quale ha posto in primo piano il carattere sistemico delle migrazioni internazionali contemporanee. Scrive Sayad:

Come la colonizzazione, l'immigrazione costituisce un sistema di 'rapporti determinati, necessari e indipendenti dalle volontà individuali' in funzione del quale si organizzano tutte le condotte, tutte le relazioni così come tutte le rappresentazioni del mondo sociale in cui si è costretti a vivere (a causa, rispettivamente, della colonizzazione e dell'immigrazione). Dimenticare l'effetto di sistema equivarrebbe a cancellare surrettiziamente la verità oggettiva della situazione dell'immigrato. In effetti, tra le numerose caratteristiche naturali che formano un sistema dell'emigrazione, al primo posto figurano i rapporti di dominio prevalenti su scala internazionale. Una particolare bipolarità contraddistingue il mondo attuale, diviso in due insiemi geopolitici diseguali – un mondo ricco, sviluppato, il mondo dell'immigrazione, e un mondo povero, 'sottosviluppato', il mondo dell'emigrazione (reale o soltanto virtuale). Questa bipolarità può essere considerata la condizione che genera il movimento migratorio e, ancor più sicuramente, la forma attuale dell'immigrazione, la sola vera immigrazione (socialmente parlando), cioè quella che proviene da tutti quei paesi, addirittura da quei continenti, raggruppati sotto l'unico nome di terzo mondo. Il rapporto di forza all'origine dell'immigrazione si ritraduce nei suoi effetti, che si proiettano sulle modalità della presenza degli immigrati, sul luogo loro assegnato, sullo status loro conferito, sulla posizione (o, più esattamente, sulle differenti posizioni) che essi occupano nelle società in cui di fatto (se non di diritto) vengono contati come abitanti<sup>3</sup>.

In questo modo, A. Sayad evidenzia il carattere strutturale, non contingente, delle migrazioni internazionali contemporanee affermando che esse derivano dalla divisione del mondo in due emisferi di potere tra loro contrapposti: il ricco mondo occidentale ed il cosiddetto "terzo mondo". È la "bipolarità" sistemica che divide il mondo in "due insiemi geopolitici diseguali" ciò che "genera" il movimento migratorio, afferma Sayad. Ed è il rapporto di

3 Cfr. Sayad A., *La doppia assenza*, Cortina, Milano, 2002, p. 220.

forza tra tali due emisferi geopolitici ciò che determina le condizioni di vita e lavoro degli immigrati in occidente ed il loro "status" sociale di inferiorità.

Numerosi autori hanno condiviso l'approccio di Sayad, per la verità soprattutto fuori dall'Italia. In particolare, lo studio storico e strutturale dell'immigrazione ha avuto importanza nelle scienze sociali americane<sup>4</sup>, contesto nel quale si inserisce la mia formazione degli ultimi anni. Nel contesto americano, lo studio storico-strutturale dell'immigrazione è stato influenzato principalmente dal lavoro di Immanuel Wallerstein e Stuart Hall<sup>5</sup>. Immanuel Wallerstein e Stuart Hall sono partiti entrambi dalla considerazione che l'attuale divisione del mondo in aree "centrali" ricche ed aree "periferiche" povere è il risultato di un processo che, a partire dal colonialismo storico, ha causato il contemporaneo e crescente arricchimento del centro a discapito dell'impoverimento materiale e sociale delle periferie. Secondo entrambi gli autori, la divisione del mondo in aree "centrali" ricche ed aree "periferiche" povere ha un peso fondamentale nello studio dell'immigrazione, in quanto è in tale contesto storico e strutturale che l'immigrazione ha origine. L'immigrazione, infatti, per dirla con Stuart Hall, deriva dalla secolare penetrazione coloniale del West nel Rest. È la secolare conquista delle risorse umane e naturali del "resto" del mondo da parte dell'Occidente ciò che determina la migrazione del Rest nel West. È nel quadro della penetrazione coloniale dell'Occidente nelle periferie, pertanto, che dobbiamo inserire lo studio delle attuali condizioni di vita e lavoro degli immigrati in Occidente.

Wallerstein ha aggiunto a queste considerazioni di carattere storico argomentazioni teoriche di carattere generale. L'autore ha affermato che l'assenza di contestualizzazione storica toglie "coerenza intellettuale" alle scienze sociali. L'assenza di contestualizzazione storica, ha scritto graffiante Wallerstein nel suo articolo di riflessioni sul futuro della sociologia: *Where should sociologists be heading*, rende le scienze sociali molto simili a dei "buchi neri", discipline in cui molta "luce", o sapere, entra, ma poca ne emerge. La necessità di inserire i fenomeni sociali nel loro contesto storico – strutturale, in questo senso, non è solo un semplice corollario all'analisi sociale. Essa, al contrario, è una componente fondamentale di tale analisi, in quanto evita di cadere nella reificazione dei fenomeni indagati e nella loro "naturalizzazione" intrisa di darwinismo sociale, culturalismo, o vittimizzazione.

<sup>4</sup> Per quel che riguarda gli studi sulle migrazioni in Italia, si vedano: Basso P., Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Angeli, Milano, 2000; e Idd. (a cura di), *Gli immigrati in Europa*, Angeli, Milano, 2003.

<sup>5</sup> Cfr. Wallerstein I., *Historical capitalism*, Verso, London, 1983; Id., *The capitalist world-economy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979; Id., *Where should sociologists be heading?*, "Contemporary Sociology", 29:306–8, 2000. Di Stuart Hall si veda: Hall S., *The West and the Rest: discourse and power*, in: Hall S., Held D., Hubert D., Thompson K. (Eds), *Modernity: an introduction to modern societies*, Blackwell Publishers, Cambridge, 1996, pp. 184–227.

Il lavoro di Wallerstein e Hall ha avuto una considerevole influenza sulla produzione sociologica degli ultimi anni. L'influenza di Wallerstein e Hall si è concretizzata nella crescita del numero di lavori che riferiscono al colonialismo storico per spiegare le attuali situazioni problematiche nella vita sociale delle "minoranze" e degli immigrati in America. Si prenda ad esempio il lavoro di Oliver e Shapiro<sup>6</sup>. Oliver e Shapiro hanno spiegato con il colonialismo e la schiavitù i consistenti differenziali economici, educativi e professionali esistenti oggi tra bianchi e neri in America. Non è alle politiche attuali, né a cosiddette predisposizioni "naturali" o "culturali" che bisogna guardare per conoscere le ragioni delle differenti condizioni di lavoro e vita di alcune popolazioni in America, hanno sostenuto questi Autori. Al contrario, è all'origine storica del *differenziale materiale* tra bianchi e neri che bisogna guardare, partendo esattamente dalle circostanze che l'hanno creato: lo schiavismo ed il colonialismo storico. Sono queste circostanze storiche che hanno consentito ai bianchi di trasmettersi, tramite lignaggio, il capitale supplementare necessario all'investimento nell'educazione ed all'avanzamento sociale. Ed è l'assenza di tale capitale ad aver ristretto le possibilità di avanzamento sociale dei neri, così creando, da una parte, un'accumulazione di vantaggi e, dall'altra, un'accumulazione di svantaggi.

Il ruolo cruciale del colonialismo nella vita attuale di interi gruppi sociali è stato sottolineato anche da Steinberg<sup>7</sup>. Steinberg fa uno studio storico delle problematiche "lavorative", "sociali" o "razziali" degli immigrati in America affermando che alla loro "origine" v'è una "ragion d'essere" non "naturale" o "culturale", ma storica. Non v'è alcuna ragione "intrinseca", secondo l'Autore, per la cosiddetta *wheel of fortune attitude* dell'immigrato italiano in America all'inizio del Novecento, o per il successo economico degli immigrati ebraici. Né tantomeno v'è una ragione "naturale" o "intrinseca" per la secolare inferiorità sociale dei messicani e dei nativi in America. La cosiddetta "inclinazione" alla pigrizia dell'italiano, infatti, come l'"inclinazione alla cultura" dell'ebreo, derivano principalmente dalle risorse materiali, lavorative ed educative disponibili per queste popolazioni al momento dell'emigrazione, ovvero, nella fattispecie, dall'alto livello di analfabetismo presente tra gli immigrati italiani di inizio novecento e, viceversa, dalle competenze industriali degli immigrati ebrei. Ancor più interessante, la repressione e lo sfruttamento storicamente riservati ai nativi ed ai messicani in America non sono semplicemente il frutto contingente di politiche discriminatorie intraprese nei loro confronti, ma il risultato necessario di politiche volte a mantenere le due popolazioni in condizioni di subalternità sociale a causa del loro pericoloso potenziale sovversivo. Messicani e nativi avevano, infatti, entrambi, un diritto "ancestrale", come lo definisce Steinberg, alla terra "americana", e proprio la possibilità di rivendicare di tale diritto, come vedremo, è

<sup>6</sup> Cfr. Oliver M. L., Shapiro M. T., *Black wealth/white wealth*, Routledge, New York, 1997.

<sup>7</sup> Cfr. Steinberg S., *The ethnic myth*, cit.

ciò che le ha rese, per secoli, tanto pericolose per l'amministrazione statunitense al punto da richiederne la costante discriminazione e segregazione.

Esattamente da questa considerazione intendiamo partire nella nostra introduzione: dalla considerazione che le attuali condizioni di discriminazione e segregazione degli immigrati in Italia non dipendono né da politiche "sbagliate" o contingenti, né tantomeno dalla "naturale inclinazione" degli immigrati per lavori di bassa manovalanza. L'attuale inferiorizzazione delle popolazioni immigrate è finalizzata ad ostacolare la rivendicazione "ancestrale" delle popolazioni del Sud del mondo ad una "casa" ed a un "lavoro" dignitosi, allo stesso modo in cui l'inferiorizzazione coloniale dei nativi e dei messicani in America era finalizzata ad ostacolare la loro rivendicazione "ancestrale" della terra. Il diritto "ancestrale" che le popolazioni del Sud del mondo hanno nei confronti delle cosiddette "periferie" è il risultato del secolare processo di espropriazione e di sfruttamento ivi perpetrato dal "centro", e confligge con esso. L'immigrazione, strumento con il quale le popolazioni del Sud del mondo cercano di realizzare quella "umanizzazione" delle proprie condizioni di esistenza che, ad una parte molto ampia di loro, appare quanto mai difficile nei propri paesi di nascita, rappresenta un fenomeno di reazione all'espropriazione ed allo sfruttamento coloniale e neo-coloniale, e, proprio in quanto tale, essa viene contrastata. La condizione di inferiorizzazione che caratterizza, al presente, la condizione dell'immigrato, non è, in questo senso, in alcun modo, "sfortunata" o "contingente", ma deriva dalla necessità sistemica di ostacolare l'organizzazione economica, politica e sociale degli immigrati in Occidente, allo stesso modo in cui, durante il colonialismo storico, essa era finalizzata ad ostacolare l'organizzazione economica, politica e sociale dei nativi e dei messicani su quella che era stata la "loro" terra. Le attuali condizioni di discriminazione e segregazione degli immigrati in Italia, pertanto, ripropongono, pur con modalità formalmente diverse, quelle condizioni di discriminazione e segregazione che sono state storicamente tipiche delle popolazioni colonizzate. L'analisi delle "politiche" lavorative ed abitative intraprese nei confronti degli immigrati in Italia, in questo senso, deve essere non solo storica e sistemica, ma deve essere anche un'analisi di tipo storico-comparativo, ovvero un'analisi che consenta di riconoscere la continuità esistente tra le pratiche di inferiorizzazione delle popolazioni colonizzate ieri e degli immigrati oggi, dando, in questo modo, una visione "prospettica" dell'immigrazione, e con essa, possibilmente, alcuni orientamenti di lungo periodo.

Un'analisi storico-comparativa dell'immigrazione porta, inevitabilmente, a discostarsi da quelle che sono le tendenze principali della teoria sociologica contemporanea. Con le semplificazioni inevitabili in una trattazione sintetica del tema, si può affermare che nella teoria sociologica contemporanea si frangono due approcci solo in parte alternativi tra loro. Il primo, che vede le migrazioni come la risultante di specifici fattori di spinta e di attrazione: av-

viene una migrazione quando delle specifiche condizioni economico-sociali di sottosviluppo spingono dati contingenti di persone a migrare dai propri paesi di origine verso una o più zone contraddistinte da migliori prospettive di sviluppo. Il secondo, che ritiene che nel fatto del migrare sia sempre determinante il ruolo del singolo individuo. In questa ottica, è sempre l'individuo singolo che *sceglie* di migrare e, in osservanza della teoria neo-classica della scelta razionale, lo fa fondamentalmente in base alla valutazione del rapporto costi - benefici in termini di utilità personale. Entrambi questi approcci, se spinti con coerenza ai loro estremi, portano a risultati quanto meno problematici. Entrambi, infatti, relegano in secondo piano le cause strutturali e permanenti delle migrazioni internazionali ed enfatizzano al massimo, per contro, il carattere specifico e peculiare di *ogni* singola migrazione (individuale o di massa che essa sia), considerando, nel primo caso, gli immigrati come individui generici che *decidono* di spostarsi da un luogo all'altro in base a personali progetti migratori derivanti da peculiari motivazioni psico-socio-biografiche, e nel secondo caso in base a contingenti *push-pull factors*. Con la teoria dei *push-pull factors*, infatti, si può arrivare all'assurdo per cui, in base all'influenza degli stessi fattori, tutti coloro che si trovano in una determinata condizione (cioè, oggi, circa l'80% della popolazione del mondo) *dovrebbero* parimenti migrare. Similmente, seguendo la teoria neo-classica, si arriva all'assurdo per cui tutti al mondo *potrebbero* migrare, ma ciascuno per ragioni diverse.

Un nuovo approccio in voga nelle scienze sociali è il tentativo di conciliazione tra queste due prospettive per opera della teoria dei micro - macro sistemi. Quest'ultima fa derivare la decisione di migrare da una combinazione tra micro-fattori biografici, psicologici e culturali, e macro-fattori istituzionali, ovvero da una compresenza di scelte individuali e pressioni "strutturali". Neanche tale approccio combinatorio, tuttavia, pare risolutivo, poiché non mette minimamente in discussione, anzi lo accoglie e lo ripropone, il comune substrato empirista che, al di là di tutti gli evidenti elementi di differenza, collega tra loro la teoria dei *push-pull factors* e quella della scelta razionale. La "combinazione" che la teoria dei micro - macro sistemi propone ha un doppio difetto: avviene all'insegna della casualità, e non critica in modo adeguato la contrapposizione, a mio avviso forzata e in fin dei conti fasulla, tra il carattere strutturale e quello volontario delle migrazioni. Nella realtà dei fatti, questi due caratteri non sono affatto reciprocamente escludenti, né si intrecciano in modo casuale, anzi sono a tal punto legati tra loro che è perfino impossibile separarli. Una vita realmente autonoma delle volontà individuali è riconoscibile solo quando e alla condizione che essa sia del tutto svincolata dalle determinazioni strutturali: ma dove e quando si dà *realmente* una simile possibilità? Se teniamo presente come, nella "media sociale" dei processi migratori, gli emigranti prendono *realmente* le decisioni, non sarà difficile cogliere la fragilità e la disperante astrattezza dell'ottica individualistica che so-

pravvaluta sistematicamente il ruolo sociale "autonomo" dei singoli. D'altro canto, risulta non meno astratta la assolutizzazione degli "oggettivi" fattori di spinta e di attrazione compiuta dalla teoria dei *push-pull factors*, non solo perché non riesce a spiegare come mai essi non coinvolgano tutte le popolazioni "candidate" potenziali alla migrazione, ma soprattutto perché in essa spinte ed attrazioni appaiono come fattori sempre differenti e *provvisori*, laddove, se si guarda alle cose con uno sguardo storico, non sono né l'uno né l'altro.

L'analisi storico - comparativa dell'immigrazione si discosta, almeno in parte, da queste interpretazioni, in quanto evidenzia come la causa strutturale dei fenomeni migratori non risieda né in motivazioni individuali, né in provvisori *social networks*, né tantomeno in contingenti fattori di spinta ed attrazione. I fattori di spinta e di attrazione stanno, infatti, in stretta correlazione simbiotica tra loro, sono l'uno il "negativo" dell'altro, così come il sovra-sviluppo (materiale) del Nord è il risultato simbiotico e negativo del sottosviluppo del Sud. La relazione simbiotica tra il sovra-sviluppo del Nord ed il sotto-sviluppo del Sud deve essere considerata in modo sistemico in quanto essa non è casuale, come resta implicito nella teoria dei *push-pull factors*, ma è il prodotto delle due grandi fasi che rappresentano la nascita e lo sviluppo del capitalismo: l'accumulazione iniziale del capitale e la sua più recente centralizzazione. Come esiste una continuità sistemica tra queste due fasi, infatti, così esiste una continuità strutturale tra le condizioni di lavoro e vita degli immigrati e quelle delle popolazioni colonizzate. Ecco perché in queste note di apertura del libro andiamo a riportare la condizione di espropriazione sperimentata dalle popolazioni colonizzate alla condizione di inferiorizzazione in cui vivono al presente gli immigrati.

In questa introduzione andiamo ad analizzare la condizione delle popolazioni colonizzate sulla base dell'esempio degli Stati Uniti d'America, e la condizione delle popolazioni immigrate con riferimento al caso italiano. Il motivo per cui abbiamo scelto gli Stati Uniti d'America per riflettere sul processo di colonizzazione delle popolazioni di colore è che gli Stati Uniti rappresentano l'*unica* "patria di immigrati" mai costituitasi al mondo, e quindi l'*unico* caso esplicito, nella storia mondiale, in cui degli "immigrati" siano divenuti titolari legittimi del "diritto di cittadinanza" a scapito degli autoctoni. Può sembrare una scelta del tutto stravagante, proprio in ragione di questa unicità. È mia convinzione, invece, che il riesame del processo storico che ha portato gli emigrati europei a divenire "cittadini" dello stato americano *da e per* loro stessi creato, ed a diventare tali *non* perché immigrati, ma in quanto *conquistatori e colonizzatori*, agenti "autoctoni" della trasformazione in senso capitalistico dell'America, può aiutarci a chiarire ulteriormente i limiti degli approcci teorici attuali allo studio dell'immigrazione. Nella "patria degli immigrati" statunitense, infatti, le condizioni di vita degli immigrati europei non erano condizioni di inferiorità sul tipo di quelle vissute oggi dagli immi-



grati "extra-comunitari" in Italia. Non vi è alcuna affinità tra le condizioni di vita degli immigrati europei in America nel 1492 e dintorni, e quelle degli immigrati del Sud del mondo che arrivano oggi nella "fortezza Europa", patria degli europei. Gli immigrati europei in America erano, infatti, a tutti gli effetti, "cittadini". Gli immigrati in Italia e in Europa oggi sono, al contrario, per definizione, "non cittadini". L'analisi storica del caso degli Stati Uniti d'America ci dimostra che l'immigrazione *non* comporta di per sé, necessariamente, la condizione di "non-cittadinanza", né una condizione di subaltermità e marginalità. La subaltermità, infatti, origina dall'espropriazione materiale di intere popolazioni e viene successivamente "naturalizzata" socialmente dalla condizione legale di "non cittadinanza" e da condizioni inferiorizzate di lavoro e di vita. L'analisi comparativa delle condizioni di vita dei nativi in America durante il colonialismo storico e degli immigrati in Occidente durante il colonialismo di mercato dimostra, pertanto, che, tanto nel caso dei nativi e dei messicani quanto nel caso degli immigrati, la condizione di espropriazione è la causa prima dell'inferiorizzazione sociale di queste popolazioni.

Durante il colonialismo storico, i *conquistatori* europei "emigrarono" dall'Europa al fine di conquistare le risorse umane e naturali esistenti nel resto del mondo. Essi estrassero, per così dire, il proprio "diritto di cittadinanza" universale dalle terre dei nativi attraverso l'appropriazione (o privatizzazione) violenta di esse. L'espropriazione e lo sfratto delle popolazioni autotone, per contro, pose i nativi in una condizione di debolezza materiale, politica e sociale. I nativi furono declassati a lavoratori subalterni quasi sempre coatti, fornitori sottocosto di risorse umane e naturali, e la loro condizione di "non cittadinanza" venne riprodotta a livello lavorativo, abitativo e sociale attraverso le tante legislazioni segregazioniste. Un processo per molti versi analogo avviene oggi nella fase del colonialismo di mercato.

Le popolazioni del Sud del mondo muovono oggi da terre in cui la povertà è "globalizzata", verso terre in cui la ricchezza è "centralizzata", alla ricerca di risorse materiali di emancipazione sociale. Anche in questo caso le popolazioni del Sud del mondo vivono una condizione di "espropriazione" e di "non cittadinanza". A differenza di quanto accadeva durante il colonialismo storico, però, tale condizione non è limitata alle loro terre di origine; semplicemente *comincia* in esse. Saskia Sassen dimostra che l'immigrazione avviene in genere a seguito della "privatizzazione" delle periferie attuata da parte del centro<sup>8</sup>. Gli investimenti occidentali distruggono le forme di organizzazione economica, politica e sociale della periferia lasciando la popolazione senza mezzi di produzione e con scarse possibilità di progresso sociale. È a seguito di tale appropriazione, o privatizzazione, che le popolazioni del Sud

<sup>8</sup> Cfr. Sassen S., *Foreign investment*, in: Jacobson D. (eds), *The immigration reader: America in a multidisciplinary perspective*, Blackwell, Malden (Ma) - Oxford, 1998, p. 257.

del mondo migrano ad Occidente. È a seguito dell'*espropriazione* della propria "casa" nel Sud del mondo che gli immigrati migrano alla ricerca di una casa nelle terre, anch'esse, di proprietà occidentale. Nel caso degli immigrati del Sud del mondo in Occidente, pertanto, la condizione di "non cittadinanza" è sostanzialmente doppia: essa comincia nelle terre d'origine e continua nei paesi di immigrazione.

Da queste dinamiche storiche deriva l'inferiorizzazione delle popolazioni del Sud del mondo. L'inferiorizzazione delle popolazioni del Sud del mondo era perseguita, nel colonialismo storico, attraverso legislazioni esplicitamente schiavistiche e modelli sociali espliciti di *apartheid*. Oggi, in pieno neocolonialismo, essa è perseguita a mezzo di legislazioni meno esplicite di un tempo ma ugualmente discriminatorie come il trattato di Schengen, la legge Bossi-Fini, il Patto per il Lavoro di Milano, la logica emergenziale nell'accesso alla casa, la chiusura istituzionale all'inserimento abitativo stabile. Durante entrambe queste fasi storiche, la produzione di una condizione di inferiorità sociale delle popolazioni di colore è stata perseguita con cura e con metodo allo scopo di dividere le popolazioni oppresse, limitare la loro possibilità di assemblamento, prevenirne l'insorgenza. La produzione di inferiorità sociale, il razzismo e la discriminazione razziale sono stati essenziali durante la fase di accumulazione iniziale del capitale, quando la schiavitù era la condizione necessaria alla lavorazione del cotone e la lavorazione del cotone era necessaria al decollo dell'industria moderna. Lo sono, per analoghe ragioni, anche oggi, poiché il razzismo nei confronti delle popolazioni del Sud del mondo nelle loro terre d'origine e nelle loro terre d'immigrazione consente la legittimazione e riproduzione dello sfruttamento differenziale della forza lavoro del Sud del mondo nelle periferie e nelle città globali, il graduale ribasso del costo della forza lavoro bianca, il controllo neocoloniale delle terre africane, asiatiche, sudamericane e mediorientali, ed, in ultima analisi, la riproduzione dell'economia di mercato.

Ecco perché ho tenuto ad affermare che l'inferiorizzazione degli immigrati non costituisce l'imprevisto e sfortunato effetto di politiche contingenti e reversibili. Gli immigrati non sono inferiorizzati perché "vittime" di particolari congiunture economico-politiche, o perché presenze "invisibili", "non persone". Simili concetti sono totalmente inadatti a descrivere le condizioni di vita e lavoro degli immigrati in Occidente e mostrano, anzi, pericolose affinità (non volute, certo) con la propaganda disumanizzante dell'epoca coloniale. Considerare gli immigrati presenze "invisibili" o "non persone" equivale a riprodurre nel discorso pubblico l'isolamento e l'inferiorizzazione già presenti nella società occidentale a livello strutturale. Esso equivale, inoltre, ad affermare la sfortunata *casualità* delle politiche anti-immigrati e, ed è peggio, a negare la *necessità* della loro prosecuzione, disconoscendo tanto le radici permanenti delle migrazioni quanto il significato politico dell'immigrazione, la resistenza degli immigrati, il loro essere *soggetti capa-*

ci di una secolare, caparbia e tenace opposizione politica all'oppressione. Gli immigrati, dal canto loro, lo dicono chiaro: "noi non siamo invisibili"<sup>9</sup>. È appunto la loro visibilità il vero problema.

La "visibilità" degli immigrati non dà, solo, come accennavamo, voce e forza alle rivendicazioni degli immigrati, ed alle rivendicazioni politiche della forza-lavoro occidentale, le cui condizioni di lavoro e vita sono sempre meno tutelate dietro il ricatto dell'utilizzo di forza lavoro immigrata *in loco* o della delocalizzazione produttiva nei paesi dipendenti – si pensi solo alla funzione di primo piano che i lavoratori immigrati, i *chicanos* per primi, stanno avendo nella lenta rinascita (su nuove basi) del sindacalismo statunitense o, in Italia, alla loro crescente "integrazione" nella vita dei maggiori sindacati. La auto-attività, la auto-organizzazione degli immigrati, la loro mobilitazione fisica e politica, costituisce un'occasione di riscatto sociale per le popolazioni lavoratrici del mondo in quanto tali. Non per niente, pertanto, in questa introduzione, si guarda all'immigrazione come alla secolare reazione dialettica al colonialismo storico. Ma perché l'immigrazione è, di fatto, *mobilitazione e resistenza*, mobilitazione fisica di massa dalle periferie verso il centro storico del potere e reazione allo sfruttamento coloniale e neocoloniale. L'immigrazione rappresenta una condizione quasi intrinsecamente caratterizzata da "visibilità" e capacità di reazione politica. Una condizione che, proprio per questo motivo, si scontra con dinamiche di inferiorizzazione sociale quotidiana, e che, per lo stesso motivo, richiede almeno un altrettanto quotidiano sforzo di supporto solidale dal basso.

## 2. Le popolazioni colonizzate: il caso degli Stati Uniti d'America

La scoperta dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali e la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia di schiavi negri, contrassegnano gli albori dell'era di produzione capitalistica. Questi processi idilliaci rappresentano momenti essenziali dell'accumulazione di capitale<sup>10</sup>.

L'accumulazione originaria è stata un processo violento assolutamente vitale per la nascita e la crescita del capitalismo. La riduzione in schiavitù di intere popolazioni, il commercio di esseri umani schiavizzati ed il saccheggio di oro e di spezie, di carne e di ferro, di petrolio e di perle, di tutte, insomma, le condizioni necessarie alla sussistenza economica, politica e sociale di inte-

<sup>9</sup> Il concetto di non visibilità è negato dagli immigrati nel testo di numerosi striscioni e volantini. La frase "noi non siamo invisibili" compariva, ad esempio, allo sciopero generale del 15 maggio 2002 degli immigrati a Vicenza. Si veda l'Appendice 1 a p. 207.

<sup>10</sup> Marx K., *Il capitale*, Libro primo, Editori Riuniti, Roma, 1994, p. 813.

re società, sono state altrettante pre-condizioni necessarie per il decollo dell'economia capitalistica. Possiamo dire in breve, mi scuso per la formula forse eccessivamente abbreviata, che il processo di accumulazione originaria del capitale ha fornito all'Occidente il diritto di proprietà (legittimato con il sangue) sulla "casa" e il "lavoro" delle popolazioni del Sud del mondo, affermando, con esso, il *proprio* diritto di cittadinanza nelle loro terre e quello di dare lo *sfratto* alle popolazioni native e di esercitare il loro *sfruttamento*, in un processo biunivoco di *appropriazione* ed *espropriazione* dei mezzi di produzione che ha creato, da una parte, le condizioni per l'iper-sviluppo e, dall'altra, le condizioni per il sottosviluppo. L'accumulazione delle premesse per lo sviluppo da una parte e delle premesse per il sottosviluppo dall'altra, ha dato luogo alla nascita di due "emisferi" diseguali e simbiotici di potere, il *West* e il *Rest*, l'Occidente ed il "Resto", come li definisce sarcasticamente Stuart Hall, o il centro, le semiperiferie e le periferie, come le definisce Wallerstein, ove "la pioggia che irriga i centri del potere imperialistico affoga le vaste periferie del sistema"<sup>11</sup>. Il *West* e il *Rest* sono due emisferi diseguali di potere la cui nascita è dovuta al fatto che "le condizioni preliminari per il decollo sono andate fortemente *concentrandosi* in alcuni paesi ed aree (...) sulla base della *espropriazione forzata* delle stesse 'condizioni' in quelli che, per semplicità, chiamo i continenti di colore"<sup>12</sup>. Il processo di accumulazione iniziale di capitale è avvenuto seguendo un ben preciso tracciato, riproposto poi nella fase di centralizzazione del capitale dal colonialismo "di mercato" e dall'attuale immigrazione delle popolazioni delle periferie del mondo verso il centro. Come ho anticipato, analizzeremo questo processo, facendo riferimento al caso degli Stati Uniti d'America, in quanto gli Stati Uniti d'America sono centrali a questo ragionamento tanto da un punto di vista storico quanto da un punto di vista teorico.

Da un punto di vista storico, l'accumulazione di capitale ha avuto, negli Stati Uniti d'America e nella conquista delle risorse umane e naturali delle popolazioni native, un momento essenziale per la costituzione del mercato mondiale. L'espropriazione della terra dei nativi indiani e messicani è servita all'appropriazione del tabacco, dello zucchero e del cotone, la schiavitù dei neri (e dei nativi) è stata utile alla loro lavorazione, e questi due processi insieme sono stati indispensabili per la nascita dell'industria moderna: "senza schiavitù, non avrete cotone; senza cotone non avrete industria moderna"<sup>13</sup>. Da un punto di vista teorico, il caso della colonizzazione del nord America è importante perché, come afferma W. A. Williams, "immigration is the quintessential American experience"<sup>14</sup>. Con una popolazione di 55 milioni di im-

<sup>11</sup> Cfr. Galeano E., *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, Milano, 1996, p. 5.

<sup>12</sup> Cfr. Basso P., *Dalle periferie al centro, ieri e oggi*, in: Basso P., Perocco F., *Immigrazione e trasformazione della società*, cit., p. 30.

<sup>13</sup> Cfr. Marx K., *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 95.

<sup>14</sup> Jacobson D. (eds), *The immigration reader...*, cit., p. 19.

migrati e figli di immigrati nati nel paese al 1998, infatti, gli Stati Uniti hanno rappresentato e rappresentano tuttora la destinazione storicamente privilegiata dei migranti alla scala internazionale<sup>15</sup>. E non solo, poiché, come ho già accennato, gli Stati Uniti costituiscono anche l'unica "patria di immigrati" mai costituitasi al mondo, il che ci pone un pungente interrogativo teorico: come è stato possibile a degli "immigrati" diventare addirittura titolari legittimi del "diritto di cittadinanza" a scapito degli autoctoni, al punto che, secondo l'affermazione di Jamie Goodwin White, "all Immigrants are Americans"<sup>16</sup>? Non costituisce un evento di così grande importanza la smentita più bruciante per quello che qui si sostiene, e cioè che gli immigrati sono costretti a subire *di norma* una trafila fatta di discriminazioni e di "esclusione"? Ebbene, proprio l'esame del processo storico che ha portato degli "immigrati", in realtà dei *colonizzatori*, a divenire in massa cittadini naturalizzati dello stato americano ci aiuterà a chiarire, io credo, qual è l'autentico significato strutturale dell'immigrazione. Vediamo, dunque.

La storia della colonizzazione del territorio degli Stati Uniti comincia nel 1492, momento in cui i conquistatori europei "immigrano" nella terra degli autoctoni indiani. Negli Stati Uniti convivevano allora due differenti tipologie di immigrati, e, per converso, due differenti tipologie di autoctoni: i primi migranti erano gli "immigrati volontari", il primo dei quali, almeno così si narra, fu proprio Colombo nel 1492, ed i navigatori, commercianti, agricoltori, soldati e missionari che a lui hanno fatto seguito. I secondi immigrati erano gli "immigrati per forza": gli afroamericani, all'epoca giuridicamente schiavi e fornitori di lavoro coatto principalmente nella lavorazione del cotone. Le due popolazioni della prima tipologia di autoctoni, invece, definibili parimenti "autoctoni di diritto" e "non cittadini per forza", erano gli indiani e i messicani, entrambi *sfrattati* dalle loro "case" e *sfruttati* nelle loro capacità di lavoro a seguito dell'espropriazione forzata delle loro terre, mentre la seconda tipologia di autoctoni era costituita dagli "immigrati europei naturalizzati".

Gli immigrati europei hanno conquistato la "casa" e il "lavoro" dei nativi con mezzi differenti, ora legali come il *Dawes Act*, ora economici come il commercio (che Jefferson definiva, riferendosi alla conquista delle terre dei nativi, "il mezzo con cui possiamo costringerli"<sup>17</sup>), ora esplicitamente violenti, come la campagna di sterminio condotta nel 1862 da Sheridan e Sherman per "liberare" di indiani e bisonti le terre dell'Ovest ed insediarvi non sudisti e bovini.

<sup>15</sup> Cfr. Foner N., Rumbault R. G., Gold S. J., *Immigration research for a new century: multidisciplinary perspectives*, Russell Sage Foundation, New York, 2000, p.1.

<sup>16</sup> Cfr. Goodwin, White J., *Epilogue: Where the maps are not yet finished: a continuing American journey*, in: Jacobson D., *The immigration reader*, cit., p. 415.

<sup>17</sup> Cfr. Sylvers M., *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Lacaia, Roma, 1993, p. 107.

La negazione *fisica* delle possibilità di un'esistenza umana di indiani, messicani ed africani ha rappresentato il momento più evidente ed esplicito dell'oppressione coloniale in territorio nordamericano. Indiani e messicani furono massacrati durante la presa di proprietà violenta delle loro terre, mentre gli africani furono trapiantati con forza dall'Africa all'America in un numero approssimativo di 28 milioni tra il 1650 ed il 1900 (ma il numero è impreciso al punto che la stima arriva in alcuni casi a 150 – 200 milioni), con un tasso di mortalità durante il viaggio di circa il 20%.<sup>18</sup> La violenza esplicita del momento iniziale della sottomissione si è prolungata nell'imposizione violenta della disciplina del lavoro. Secondo Steinberg, il diritto ancestrale alla terra di indiani e messicani ha fatto sì che essi fossero considerati per secoli come una delle minacce più pericolose per l'egemonia bianca in terra "americana" e definiti *all enemies*. Nemici da utilizzare come "cheap labour that was necessary for the growth of agriculture, ranching, mining and industry"<sup>19</sup>. Nel caso degli afroamericani, l'imposizione violenta della disciplina del lavoro è stata praticata attraverso la schiavizzazione degli uomini nella lavorazione del cotone e la sottomissione delle donne in tutti quei "servizi domiciliari" che garbavano al proprietario ed ai suoi compari, inclusi stupri, violenza fine a se stessa e mutilazioni, pena l'arresto per seduzione di un bianco in caso di ribellione<sup>20</sup>.

La "negazione" fisica dei "diritti umani" degli schiavi e degli indiani andava di pari passo con la loro "negazione" spaziale, attraverso svariate pratiche di segregazione. Gli indiani furono per secoli "rinchiusi in riserve che rassomigliavano a campi di concentramento"<sup>21</sup>. I messicani, in modo particolare dopo la rivoluzione messicana, vennero sottoposti ad un processo di marginalizzazione e di esclusione in quanto considerati pericolosi sovversivi. Essi venivano rifiutati ai confini con il pretesto di garantire così la sicurezza (all'epoca si diceva: sanitaria) nazionale, e con lo scopo di inibire l'entrata di potenziali rivoluzionari<sup>22</sup>. Dal canto loro, gli afroamericani hanno condiviso durante la schiavitù l'esperienza dei campi di concentramento; una volta terminata la schiavitù hanno condiviso l'esperienza della segregazione legale, ed infine, terminata la segregazione legale, hanno subito e subiscono tuttora la ghettizzazione territoriale e sociale.

<sup>18</sup> Agatucci C., *African Timeline*, Central Oregon Community College Cronology on the History of Slavery and Racism, 35, <http://www.innwecity.org/holt/slavechron.html>. C'è chi dice anche che tale numero sia di 150 – 200 milioni: cfr. Jaffe H., *Movimenti e lotte di liberazione*, Mondadori, Milano, 1978, p. 55.

<sup>19</sup> Indiani e messicani venivano considerati "tutti nemici" e per questo venivano "utilizzati come lavoro a basso costo nell'agricoltura, nell'allevamento, nelle miniere e nell'industria". Steinberg S., *The ethnic myth*, cit., p. 23. La traduzione è mia, come quelle a seguire.

<sup>20</sup> Hunter T. H., *To joy my freedom*, Harvard University Press, 1997, Cambridge, MA, p. 12.

<sup>21</sup> Sylvers M., *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, cit., p. 107.

<sup>22</sup> Foner N., Rumbault R. G., Gold S. J., *Immigration research for a new century: multidisciplinary perspectives*, cit., p. 93.

“Sfrattati e sfruttati” i nativi, e trovati in questo modo “casa” e “lavoro”, sia gli “immigrati per forza” africani che i nativi “autoctoni di diritto” sono diventati a tutti gli effetti “non cittadini”, espropriati, insieme coi loro diritti materiali delle possibilità di emancipazione economica, politica e sociale. Alla negazione del diritto all’emancipazione economica e politica delle popolazioni native è corrisposta l’affermazione del diritto di cittadinanza degli immigrati europei. È attraverso questo duplice processo di espropriazione e appropriazione, di affermazione e negazione, che gli autoctoni sono stati ridotti al rango di non cittadini e gli “immigrati volontari” europei si sono auto-elevati al rango di “autoctoni” naturalizzati. Da questo processo, a condizione di intenderlo per ciò che esso fu realmente, il significato strutturale del concetto di “cittadinanza” e per contro quello della “non cittadinanza” delle popolazioni colonizzate ieri, e degli immigrati oggi, invece che essere occultato, è addirittura svelato. Infatti, se nel Nord America gli immigrati europei hanno potuto diventare cittadini “autoctoni” a tutti gli effetti, anzi addirittura i primi tra i cittadini, mentre i nativi, i veri autoctoni, venivano ridotti a “non cittadini”, e privati della possibilità di essere dei veri cittadini degli Stati Uniti (quali non sono neppure ora), questo è potuto accadere solo ed esclusivamente perché la prima immigrazione europea in Nord America, quali che ne fossero le motivazioni individuali e i fattori di spinta immediati, fu nei fatti la proiezione e il prolungamento oltreoceano del forte dinamismo proto-capitalistico dell’Europa. I primi immigrati europei nel Nord America non vi immigrarono in quanto colonizzati o discendenti di colonizzati ma, al contrario, per colonizzare e creare discendenze di colonizzatori.

Sarebbe, perciò, tempo perso ricercare delle analogie tra la condizione sociale degli immigrati europei nelle Americhe del 1492 e degli “anni seguenti” e la condizione sociale in cui vivono oggi in Italia e in Europa le popolazioni immigrate. Esistono invece numerose analogie tra le condizioni materiali di vita dei nativi americani espropriati di ieri e quelle degli immigrati di oggi. Ciò che accomuna le condizioni materiali e sociali di vita dei nativi americani di ieri e degli immigrati di oggi è che questi due gruppi sono esclusi dalla cittadinanza dello stato in cui soggiornano, e il loro “dovere di non cittadinanza”, se mi si lascia passare questa espressione, è ad un tempo il riflesso e la legittimazione del processo di appropriazione e, rispettivamente, di espropriazione violenta delle loro terre. Il significato strutturale del diritto di cittadinanza da un lato e dell’esclusione dalla cittadinanza dall’altro consiste esattamente nel processo di appropriazione (o privatizzazione) ed espropriazione violenta della terra che ha storicamente attribuito ai colonizzatori, agli invasori – di regola occidentali – il diritto di cittadinanza mondiale e agli espropriati del Sud del mondo il dovere di subire lo sfratto fisico o fattuale, diretto o indiretto, dal proprio suolo e accettare lo sfruttamento differenziale della propria energia lavorativa alla scala mondiale.

Il processo violento di appropriazione ed espropriazione della terra, processo centrale nella fase di accumulazione iniziale del capitale e perciò nella nascita dell’economia di mercato, ha nel diritto di cittadinanza il corrispettivo legale dell’esistenza sociale della proprietà privata dei mezzi di produzione, poiché esso afferma e legittima il diritto materiale alla proprietà e gestione delle risorse umane e naturali tutte delle terre invase, e in tal modo aiuta a riprodurre la condizione di inferiorità sociale degli espropriati. Pertanto la condizione di “non cittadini”, sia essa riferita agli schiavi o agli immigrati, riflette e legittima la condizione materiale “logicamente” antecedente di espropriati. La inferiorizzazione sociale delle popolazioni espropriate deriva dalla necessità di riprodurre l’asservimento economico-politico e si serve della negazione dei “diritti naturali” di tali popolazioni come strumento per negare loro ogni possibilità di emancipazione e di effettiva eguaglianza. La condizione materiale di espropriazione, pertanto, è la base stessa della condizione giuridica e sociale di asservimento e schiavitù. In altre parole, come afferma Zanin nel saggio di apertura di questo testo, l’“immobilizzazione” dello schiavo nella sua specifica condizione è consentita dallo “sradicamento” e dalla “mobilitazione” delle popolazioni espropriate. È tale operazione materiale che accomuna la condizione di schiavitù dei nativi e degli afroamericani di ieri e la condizione di lavoratori sostanzialmente coatti degli immigrati di oggi, ed è per riprodurre tale condizione che prende forma, oggi “come” ieri, la quotidiana inferiorizzazione legale e segregazione fisica e spaziale delle masse lavoratrici di colore.

La “negazione” della possibilità di una presenza fisica, spaziale, legale, umana e politica delle popolazioni colonizzate come presenza *alla pari* rispetto alle popolazioni colonizzatrici è stata storicamente necessaria a causa di due principali esigenze: quella di togliere loro le possibilità materiali di emanciparsi dalla condizione di schiavi, e quella di reprimere l’affermazione dei loro diritti, così riproducendone l’oppressione materiale al fine di negarne le rivendicazioni politiche, condensabili nella richiesta di *eguaglianza* e di *libertà dall’oppressione esterna*. Una richiesta che le masse sfruttate dei colorati hanno però caparbiamente riproposto nel corso di tutta la storia del colonialismo.

Nei libri di storia questo processo viene fatto quasi scomparire, ma è viceversa... visibilissimo quanto gli sfrattati – sfruttati del mondo abbiano resistito all’oppressione coloniale. Si pensi solo a come gli afro-americani, uomini e donne, hanno resistito alla servitù e alla schiavitù. Le donne, soprattutto le domestiche, una categoria di lavoratrici isolata e oppressa su base individuale, furono, ad esempio, le prime organizzatrici di proteste, scioperi e comizi pubblici. La ribellione delle lavandaie nere del 1866 fu descritta dalla preoccupata borghesia bianca dell’epoca come “una cosa grossa”: “I tell you, this strike is a big thing”, ed iniziative come queste non erano isolate. Le rivolte degli africani hanno costellato l’intero corso della colonizzazione americana.

Si considerino a titolo d'esempio le più grosse rivolte nere a partire dalla piena formulazione della legge sulla schiavitù avvenuta nel 1660: la rivolta degli schiavi in Virginia nel 1663, a Bacon nel 1676 (ove insorgono insieme bianchi, neri ed indiani), a New York nel 1712, nella Carolina del Sud nel 1720 e 1739, la rivoluzione degli schiavi cominciata ad Haiti nel 1790, in Louisiana nel 1791 e nel 1795, le rivendicazioni continue dal 1790 al 1800 in Virginia, a Filadelfia nel 1800, in Virginia nel 1802, a New York nel 1803; si pensi alla liberazione di tutti gli schiavi di Haiti nel 1804, alla rivolta in Louisiana nel 1811, nella Carolina del Sud nel 1822, in Ohio nel 1829, in Virginia e nel Maryland nel 1831, e così via a scadenze regolari sino alla guerra di secessione. La presenza coraggiosa e caparbia di donne e uomini africani nelle strade costituiva il motivo per cui la borghesia bianca del Sud dichiarava, a quei tempi, di temere i neri più di qualunque altra cosa, e le donne nere ancora più degli uomini. "we fear the negros now more than anything else", dichiarava ad Atlanta una donna bianca nel 1864, mentre i bianchi registravano nei rapporti dei comizi politici dell'epoca che "negro women, if possible, were wilder than the men"<sup>23</sup>.

La "white paranoia of black presence caused a tightening of legal and economic restrictions against blacks – slave and free"<sup>24</sup>. Le misure segregative erano, allora, quantomai importanti. I neri non potevano comparire in pubblico in gruppi di più di cinque persone. Così sanciva la legge dello stato di Virginia del 1800 e di quello del Mississippi nel 1823. La segregazione era necessaria ad impedire la solidarietà tra gli schiavi e a prevenirne l'insorgenza. A questo fine veniva anche negata la possibilità del contatto tra gli schiavi e i non schiavi. I meticciamenti, infatti, erano proibiti. La donna che abbia un figlio mulatto deve uscire dal Commonwealth, diceva Jefferson. "Amalgamarli con la gente dell'altro colore produce una tal degradazione, che chiunque... ami l'eccellenza dell'essere umano non può approvare con innocenza un simile atto"<sup>25</sup>, continuava questo celebre liberal – schiavista. L'insorgenza non doveva essere solo prevenuta, ma anche scoraggiata. A questo fine la repressione era talmente forte da fare (a volte) rabbrivire gli stessi oppressori. Fu, infatti, proprio Thomas Jefferson, un testimone privilegiato in quanto formalmente antischiavista – in realtà proprietario di 150 schiavi – e illuminato sostenitore del diritto di tutti gli "uomini" – maschi, bianchi e proprietari, si capisce – alla "vita", alla "libertà" e al "perseguimento della felicità", a dichiarare non solo di capire quale crimine si stesse perpetrando, ma addirittura di temerne le conseguenze: "Tremo veramente per il

<sup>23</sup> "Abbiamo paura dei negri più di qualunque altra cosa" e "le donne negre, se possibile, erano ancora più selvagge degli uomini". Tera H. Hunter, *To joy my freedom*, cit., pp. 91, 20, 87.

<sup>24</sup> "La paranoia bianca per la presenza dei neri causò il rafforzamento delle restrizioni legali ed economiche contro i neri – schiavi e liberi". Gibbs Myers, *Pioneers in the Federal area*, Records of the Columbia Historical Society Vol. 44-45, 1944, p. 144.

<sup>25</sup> Cfr. Sylvers M., *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, cit., p. 101.

mio paese quando penso che Dio è giusto e che la giustizia non può dormire per sempre. Considerando anche solo i numeri e la natura delle cose, un cambiamento della ruota della fortuna, un mutamento della situazione è tra gli eventi possibili, addirittura probabili"<sup>26</sup>.

L'aumento dei movimenti di protesta di schiavi ed ex schiavi raggiunse, non a caso, il suo apice durante la guerra di secessione americana. All'epoca, il numero degli schiavi costituiva il 29% della popolazione degli stati settentrionali del Sud, il 47% degli stati meridionali del Sud ed il 13% della popolazione degli stati confinanti. La minaccia, pertanto, era viva e pericolosissima. Il movimento antischiavista nero si faceva più forte a mano a mano che gli industriali del Nord cercavano di espandere la loro egemonia a Sud.

Il consolidamento dell'egemonia degli industriali del Nord aveva davanti a sé due ostacoli: i latifondisti del Sud, la cui autonomia nella pratica dell'agricoltura e dello schiavismo era minacciata dall'espansione del Nord, e le spinte centrifughe di resistenza in tutto il paese. I due ostacoli furono affrontati successivamente. In un primo momento, infatti, l'insorgenza nera venne tamponata attraverso la politica abolizionista. In un secondo momento, la resistenza dei proprietari terrieri del Sud venne placata con l'introduzione della politica segregazionista. La pacificazione tra la borghesia del Nord e i latifondisti del Sud è stata resa possibile proprio dalla *Jim Crow*. Secondo Anthony Marx, la *Jim Crow* è il simbolo dell'unità nazionale e della pace tra le borghesie bianche in quanto sancisce l'unione nei bianchi nell'oppressione dei neri. La legge, elaborata definitivamente nel 1890 ed abolita solo negli anni sessanta del ventesimo secolo, *istituzionalizzava la segregazione* dei neri in ogni ambito della vita sociale, dalla segregazione lavorativa e residenziale *in primis* alla segregazione sociale in tutti i suoi ambiti, all'imposizione ai neri di sedere nel retro degli autobus lontani dai bianchi, pena l'arresto. Per questo la *Jim Crow* può considerarsi, egli dice, il vero simbolo dello stato americano, allo stesso modo in cui l'*apartheid* in Sud Africa è il simbolo della pace conclusa nel 1902 tra le borghesie – "immigrate" bianche olandesi e britanniche, in quanto rappresenta l'istituzionalizzazione dell'oppressione congiunta dei neri. In entrambi i casi, scrive questo Autore, i neri hanno pagato il prezzo della pace conclusa tra i borghesi bianchi. In entrambi i casi, possiamo aggiungere, l'inferiorità materiale, giuridica e sociale dei neri è stata necessaria all'affermazione economica e politica dei bianchi.

L'importanza storica, ma anche attuale, della *Jim Crow* deriva dal fatto che essa evidenzia come la legittimazione, la naturalizzazione e la riproduzione di uno status sociale che affermi i privilegi degli invasori sugli invasati, degli espropriatori sugli espropriati, implica di necessità la riproposizione di un contrapposto status sociale di inferiorità e ricattabilità prodotto dall'espropriazione materiale in ogni ambito giuridico, politico e simbolico

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 98.

della vita sociale. Con questa legge, infatti, ai neri era negato il diritto di affiancarsi ai bianchi, di vivere mescolati ai bianchi, di sedersi accanto ai bianchi. L'istituzionalizzazione della segregazione è un processo che ha esso stesso numerose conseguenze. L'istituzionalizzazione della segregazione degli sfrattati – sfrattati, infatti, *normalizza* la negazione della “pari dignità” degli oppressi, socializza l'idea della naturalità dell'oppressione, ed in questa naturalizzazione dell'oppressione ne attribuisce la responsabilità all'oppresso. Ideologie come il darwinismo sociale, il neo-darwinismo o il neo-conservatorismo non rappresentano altro che il risultato di tale processo di normalizzazione, poiché attribuiscono rispettivamente a fattori biologici o “culturali” la ragione dello sfruttamento di determinati gruppi umani, la loro divisione in “razze” gerarchicamente ordinate, e la “predisposizione” di alcune di queste ad essere oppresse e di altre ad opprimere. La naturalizzazione dell'oppressione e la socializzazione di tale naturalità coincide, pertanto, con il “cuore” stesso del razzismo, che astrae, *deve* fare astrazione – *et pour cause!* – dalle condizioni storico – materiali che hanno portato un soggetto o un insieme di soggetti ad essere soggiogati.

Con altre intenzioni, per lo più, operano però questa medesima cattiva astrazione anche quelli che, in riferimento agli oppressi in genere e agli immigrati in specie, ricorrono alla categoria della “invisibilità” come categoria cardine. Definire i gruppi umani sfruttati come “invisibili”, infatti, torna a dirlo, equivale a confondere l'obiettivo storico del potere con un processo “naturale”, e magari in modo involontario, o perfino contro-volontario, concorre ad aiutare il potere nella “negazione”, nella cancellazione della lotta secolare degli oppressi per l'affermazione dei propri bisogni e dei propri diritti. La definizione dello sfruttato come “invisibile”, in ultima analisi, corrisponde anch'essa ad una presa di posizione politica che *non vede e non dà... visibilità* all'essere umano che vive nella condizione di soggiogato e da secoli lotta contro il proprio giogo ed il soggiogante con tutti i suoi mezzi e tutte le sue forze. Come hanno affermato gli immigrati in sciopero in Italia contro la legge Bossi-Fini, al contrario, gli immigrati che si mobilitano per i propri interessi, lungi dall'essere invisibili, sono ben presenti e determinati ad avere un ruolo all'interno del “discorso pubblico” del Nord del mondo. Invece di produrre lamenti sulla loro “invisibilità”, mi parrebbe doveroso, a questo punto, riconoscerne la “visibilità”, cioè l'attività e l'organizzazione come attore sociale collettivo, e – semmai – amplificarla.

### 3. Le popolazioni immigrate: il caso dell'Italia

L'esempio americano che si colloca storicamente nella fase di accumulazione iniziale del capitale anticipa alcuni degli aspetti che andremo ad evidenziare per quanto riguarda la fase attuale di fortissima centralizzazione del

capitale. Esso esplicita essenzialmente che l'imposizione e la riproduzione dello sfruttamento economico delle popolazioni oppresse è un processo articolato che “prevede” prima l'espropriazione materiale e poi l'inferiorizzazione sociale. Una inferiorizzazione che deve essere necessariamente istituzionalizzata attraverso quello che ho chiamato il “dovere di non cittadinanza”, la segregazione delle popolazioni sfruttate e la normalizzazione della divisione sociale tra proprietari ed espropriati. Tutte queste dinamiche caratterizzano anche, pur se con delle forme specifiche, la condizione attuale di vita degli immigrati.

L'analisi delle condizioni di esistenza degli immigrati in Italia richiede uno studio che cominci dall'espropriazione materiale che le popolazioni del Sud del mondo subiscono nei loro paesi d'origine. Abbiamo visto, infatti, come l'immigrazione attuale verso l'Italia e l'Europa derivi, da un lato, dallo sviluppo sempre più diseguale che è proprio del processo di mondializzazione in corso e, dall'altro, dalla necessità dei lavoratori e delle lavoratrici del Sud del mondo di resistere e reagire in qualche modo agli effetti devastanti di tale disegualianza. Per inquadrare nel modo debito la inferiorizzazione e la segregazione lavorativa, spaziale ed umana di cui soffre la gran parte degli immigrati in Italia dobbiamo, quindi, partire dal colonialismo indiretto, o “di mercato”, e dalle sue pratiche di espropriazione materiale delle popolazioni del Sud del mondo nelle loro terre d'origine per analizzare in un secondo momento come l'inferiorizzazione delle popolazioni del Sud del mondo venga praticata anche nel Nord del mondo allo scopo di riprodurre l'espropriazione e lo sfruttamento differenziale tanto nei paesi d'origine quanto nei paesi di immigrazione.

Alla fase attuale di mondializzazione e centralizzazione del capitale corrisponde l'unificazione compiuta del mondo sotto il capitale, un mondo “unito” sotto i dettami dell'economia di mercato e però quant'altro mai “diviso”<sup>27</sup> dalla divisione internazionale del lavoro. La corrente divisione internazionale del lavoro, anche a mezzo della *delocalizzazione* della produzione nelle periferie e della *centralizzazione* in Occidente dei relativi profitti, corrisponde a quel processo che ha trasformato le economie nazionali periferiche tutte in “riserve di manodopera a basso costo e di risorse naturali”<sup>28</sup> per il centro. Secondo Galeano, in questo contesto, la divisione internazionale del lavoro comporta “la specializzazione” di alcuni paesi a produrre e di altri a consumare, e più in generale la “specializzazione” dei paesi produttori “nel rimetterci” e dei paesi consumatori “nel guadagnarci”<sup>29</sup>. L'assoggettamento delle economie periferiche tutte all'economia di mercato sulla base della divisione

<sup>27</sup> Cfr. Basso P., *Dalle periferie al centro, ieri e oggi*, in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, cit., p. 33.

<sup>28</sup> Cfr. Chossudovsky M., *La globalizzazione della povertà*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1998, p. 3.

<sup>29</sup> Galeano E., *Le vene aperte dell'America Latina*, cit., p. 3.

internazionale del lavoro, ha, a livello macroscopico, spiega Chossudovsky, una fondamentale conseguenza: alla centralizzazione del capitale corrisponde la *globalizzazione della povertà*.

La globalizzazione della povertà, la negazione del diritto di intere popolazioni al progresso sociale e la correlativa affermazione del diritto di un numero sempre più ristretto di capitalisti all'opulenza, è un processo che avviene in modo più complesso e indiretto, perciò meno percepibile in modo immediato, rispetto a quanto avveniva nella fase di appropriazione diretta tipica del colonialismo storico. La centralizzazione delle ricchezze e la globalizzazione della povertà vengono imposte oggi a mezzo di strumenti *istituzionali* di appropriazione ed espropriazione. Vale la pena soffermarsi brevemente ad analizzare i principali strumenti d'azione del colonialismo di mercato poiché, come vedremo, l'immigrazione ha nel colonialismo di mercato la fonte che di continuo la alimenta.

Il principale strumento di penetrazione politico - economica dell'Occidente nel Sud del mondo è il finanziamento del debito pubblico dei paesi terzi attraverso i prestiti internazionali. I prestiti del Nord al Sud del mondo (non si dimentichi che i paesi dell'Ocse detengono oltre il 90% del capitale liquido esistente al mondo...) sono uno strumento economico e politico che consente di mantenere e riprodurre la divisione del lavoro a livello internazionale, poiché consente alle *élite* centrali di fruire di un flusso di denaro diretto dai paesi poveri verso i paesi ricchi, e di regolamentare l'economia mondiale e le politiche commerciali nazionali della periferia in conformità con i propri interessi geopolitici. La stretta collaborazione di organismi finanziari internazionali come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione per il commercio mondiale sistematizzata con la ratifica dell'accordo GATT, consente la ristrutturazione economica nei diversi paesi del mondo in accordo con le priorità delle *élite* del centro. Essa opera nel mondo occidentale attraverso la riforma del *welfare*, i tagli alla spesa sociale e gli incentivi alla delocalizzazione produttiva, e nelle periferie attraverso i cosiddetti "Piani di aggiustamento strutturale", un insieme di clausole che vincolano l'erogazione del prestito ai paesi indebitati all'adempimento di precisi "obiettivi di adempimento"<sup>30</sup>.

Gli obiettivi di adempimento sono obiettivi economico-politici imposti dalle istituzioni internazionali ai governi nazionali delle periferie. Essi consentono al Fondo monetario internazionale ed alla Banca mondiale di controllare la politica fiscale e monetaria delle banche nazionali e dei ministeri delle finanze delle periferie, utilizzando tali possibilità allo scopo ultimo di favorire l'investimento estero e la liberalizzazione degli scambi commerciali. La penetrazione finanziaria del centro nelle periferie a mezzo del colonialismo di mercato pianifica, pertanto, l'appropriazione materiale da parte delle *élite* del

centro delle risorse naturali ed umane di emancipazione sociale delle società periferiche. Tale espropriazione viene imposta per lo più in modo indiretto attraverso gli strumenti istituzionali di controllo economico-politico delle periferie, ma, qualora questo non fosse sufficiente, l'invasione economico-politica del centro nelle periferie avviene in modo più violentemente esplicito a mezzo di politiche, sempre più in auge, di *warfare*.

Il risultato congiunto di queste strategie più o meno esplicitamente violente è che esse, ancora una volta, espropriano le popolazioni della periferia dei propri mezzi di produzione, di consumo e delle proprie capacità di sviluppo, provocando l'asservimento delle periferie alla produzione per il centro. L'espropriazione del *Rest* da parte del *West* ha, tuttavia, oggi, come risultato dialettico, necessario, strutturale ed irreversibile (a meno di un rovesciamento delle condizioni che lo producono), lo spostamento di ampi gruppi umani dalle periferie verso il centro, che esplicita la necessità storica, materiale e politica del *Rest* di affermare il proprio diritto all'emancipazione materiale, politica ed umana.

L'attuale immigrazione "di colore" in Occidente rappresenta dunque il prodotto di secoli di sfruttamento differenziale di intere popolazioni, e insieme una prima *mobilizzazione "volontaria" di masse* dalle periferie verso il centro del sistema economico mondiale volta a porgli, in qualche modo, fine. Collocata in una prospettiva storica, essa può essere considerata come un movimento di emancipazione di massa, o meglio: *un movimento di masse che contiene in sé una istanza di riscatto sociale*, causato appunto dall'espropriazione secolare delle periferie da parte del centro. Saskia Sassen dimostra proprio che l'immigrazione è un processo strutturalmente determinato dalla penetrazione del *West* nel *Rest* in quanto le migrazioni avvengono esattamente *a seguito* della "penetrazione finanziaria" del centro nelle periferie. Accade che gli investimenti occidentali distruggono l'equilibrio economico e le forme di organizzazione produttiva della periferia lasciando fette sempre più larghe delle popolazioni terzomondiali senza mezzi di produzione, consumo o sussistenza. "The disruption of traditional work structures (...) has directly displaced small farmers who are left without means of subsistence"<sup>31</sup>. L'analisi della Sassen trascura, a mio avviso, un solo punto: che la distruzione delle economie periferiche e la svalutazione delle loro monete sono condizioni preliminari, non consequenziali, alla penetrazione economica occidentale nelle periferie, in quanto consentono gli investimenti a basso costo in quei territori. L'autrice, tuttavia, non sbaglia affatto nelle conclusioni.

Le migrazioni internazionali (e non solo quelle) di oggi si sviluppano esattamente a misura che il capitale centrale penetra nelle periferie. È in virtù di questo processo che gli sfrattati dalle periferie partono verso le "città globali"

<sup>30</sup> Chossudovsky M., *La globalizzazione della povertà*, cit., p. 30.

<sup>31</sup> "La distruzione delle tradizionali strutture produttive ha implicato direttamente lo spostamento dei piccoli coltivatori rimasti senza mezzi di sussistenza": Sassen S., *Foreign investment*, in: Jacobson D. (ed), *The immigration reader...*, cit., p. 257.

del centro. Così era successo con l'“arrivo” del capitale americano nel Bacino Caraibico e nel Sud-Est Asiatico; così è successo nel Sud America, così è successo nell'Est Europeo, così era successo con la migrazione dei coloni – conquistatori europei in Africa. La migrazione del *Rest* nel *West* avviene a seguito della penetrazione neo-coloniale del *West* nel *Rest*, come un suo effetto obbligato e insieme come una forma di resistenza delle popolazioni del Sud del mondo all'espropriazione organizzata da parte delle *élite* del Nord.

Tale immigrazione esprime un tentativo di opposizione, in molti casi ancora disorganizzato, alla diseguaglianza materiale e simbolica sistematicamente organizzata a livello mondiale tra Nord e Sud del mondo, in quanto è volta a controbilanciare la diseguaglianza strutturale e sovrastrutturale organizzate nel Sud del mondo per mano delle *élite* del Nord. La valenza politica dell'immigrazione dipende dal fatto che la presenza degli immigrati nel “discorso pubblico” del centro evidenzia di per sé stessa secoli di abusi, di segregazione, di sfruttamento e di “negazione” dei diritti e dei bisogni umani delle popolazioni del Sud del mondo. L'immigrazione fornisce le prove viventi della esistenza parallela e simbiotica di un mondo strangolato sulle cui spalle prospera un altro mondo opulento, di un mondo affamato su cui ingrassa un altro mondo che già “soffre” di obesità. Le rivendicazioni degli immigrati, anche quelle più immediate e “minimali”, vanno per questo a mettere in discussione le fondamenta stesse su cui poggia l'intero sistema dell'economia di mercato. Nella richiesta di un lavoro tutelato e alla pari con i lavoratori autoctoni, infatti, gli immigrati denunciano la divisione internazionale del lavoro e la presenza contemporanea, secolare e simbiotica, di padroni e di schiavi. Nella richiesta di una casa, essi denunciano l'appropriazione da parte dell'Occidente delle “case” di tutto il mondo. Nella richiesta di un permesso di soggiorno per tutti, infine, essi denunciano il diritto istituzionalizzato delle *élite* occidentali al controllo economico-politico delle periferie mondiali.

La “visibilità” politica degli immigrati in Occidente è, pertanto, densa di pericoli per la tenuta dell'economia di mercato. Ed è ben per questo che l'inferiorizzazione quotidiana delle masse lavoratrici del Sud del mondo in Italia (e in Europa) è tutt'altro che casuale e contingente. Essa, infatti, “comincia” con il colonialismo di mercato, continua con la segmentazione gerarchica del mercato del lavoro, la segregazione residenziale e la negazione del permesso di soggiorno. E sono questi i temi centrali dei saggi che compongono il volume.

Zanin si sofferma sul sistema di “moderna schiavitù” istituito a Schengen. Secondo Zanin “i sistemi contemporanei di controllo dei flussi migratori mostrano delle analogie non semplicemente storiche con i sistemi moderni dello schiavismo legale e del lavoro coatto, ma costituiscono fattispecie giuslavoristiche analoghe ai sistemi del lavoro vincolato coloniale”. E continua: “Nel suo triplice aspetto di sistema di lavoro vincolato, di produzione di clandesti-

nità e quindi di bacini di lavoro coatto contemporaneo, di precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro conseguiti con metodi extra-economici”, infatti, il sistema normativo di Schengen crea e riproduce “la differenza di status tra migranti “senza documenti” e migranti “legali”, così come un tempo “era esistito un diritto della schiavitù e un diritto per i liberti”. Il sistema normativo prodotto a Schengen, pertanto, funge da “sistema di inferiorizzazione legale” della forza lavoro immigrata, finalizzato a produrre un bacino di forza lavoro irregolare alla quale impone orari e ritmi di lavoro estesi ed intensi oltreché bassi salari e basse tutele, sistema da estendersi poi alla totalità della forza lavoro mondiale, inclusa quella occidentale.

La produzione di bacini di forza lavoro irregolare da reclutarsi poi come “nuovi schiavi” da utilizzare nell'industria è oggi un momento essenziale alla riproduzione dell'economia capitalistica. Se consideriamo solo il caso del paese più ricco al mondo, gli Stati Uniti d'America, risulta evidente come la riproduzione della sua economia dipenda sempre più strettamente dal reclutamento di lavoratori immigrati irregolari. Il costante abbassamento del costo della forza lavoro è il “segreto” sul quale poggia il primato economico-politico delle *élite* statunitensi. L'egemonia delle *élite* globali deriva, infatti, in gran parte dalla continua implementazione dei margini del profitto sulla schiena di lavoratori continuamente svalorizzati.

Krissman ha testimoniato come il reclutamento di “nuovi schiavi” dal Sud del mondo sia una pratica che sta “proliferando”<sup>32</sup>. E questa pratica prolifera, continua Krissman, non tanto perché sono “loro” che entrano, ma perché siamo “noi” che li andiamo a prendere. La rete di agenti responsabili del reclutamento di lavoratori coatti è in costante crescita, come è in crescita il numero di casi in cui vengono sfruttati lavoratori irregolari reclutati. Un esempio famoso è il caso della Tyson Food, una delle più grandi industrie nella produzione di carne al mondo, accusata di aver reclutato lavoratori illegali dal Messico fornendoli di documenti falsi per farli lavorare in 15 dei suoi stabilimenti. Il settore dell'agricoltura, un settore economico strategico per gli Stati Uniti con quasi tre milioni di lavoratori dipendenti e 150 miliardi di dollari di fatturato annuo, dipende in prevalenza dal lavoro degli immigrati irregolari messicani e dalla relativa rete di reclutamento<sup>33</sup>. La stessa cosa succede, per Krissman, nella gran parte dei settori dell'intera economia statunitense, ove il numero complessivo di immigrati irregolari si aggira oggi intorno ai nove milioni.

Basso svolge un ragionamento analogo con riferimento all'Italia e all'Europa mostrando come la produzione intenzionale di “clandestini” e, più in generale, l'intero *set* delle politiche italiane ed europee punitive e repressive nei confronti dei lavoratori immigrati non sono altra cosa dalle “politiche

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 277.

<sup>33</sup> Krissman, K., *Immigrant labor recruitment, U.S. agrubusiness and undocumented migration from Mexico*, in Foner N., Rumbault R. G., Gold S. J., cit., p. 280.



del lavoro” che segnano l’ultimo ventennio: ne costituiscono bensì il capitulo, per dir così, estremo; quello che sperimenta ed anticipa *in corpore vile*, sulla pelle, cioè, dei “non cittadini” immigrati, le misure di precarizzazione e di spremitura del lavoro che la globalizzazione neo-liberista (e neo-colonialista) in corso sta esigendo in progressione per l’intero mondo del lavoro salariato (pur senza azzerare le stratificazioni “nazionali” e “razziali” all’interno di questo mondo, anzi sforzandosi comunque di riprodurle).

L’utilizzo di manodopera “irregolare” immigrata prodotta a livello istituzionale attraverso normative nazionali e sovranazionali quali il pacchetto – Schengen in Europa e la legge Bossi-Fini in Italia, viene consentito tanto dalla rete informale di reclutamento diretto degli irregolari, quanto da ulteriori provvedimenti che mettono in collegamento domanda e offerta sulla base delle esigenze locali. Il saggio di Frugoni analizza come l’utilizzo di lavoro immigrato nelle forme di lavoro in nero e di lavoro coatto venga “favorito dall’azione del legislatore e degli attori principali delle relazioni industriali”. Frugoni si sofferma ad analizzare l’esempio del patto del lavoro di Milano del 2000. Tale patto, che è stato solo parzialmente ritoccato in seguito, favoriva l’impiego di forza lavoro irregolare nelle mansioni più precarie nel settore dei servizi e delle pulizie, al fine di creare “condizioni meno pesanti per le aziende garantendo retribuzioni inferiori (600.000/800.000 lire al mese) rispetto a quelle contrattuali, flessibilità d’impiego con contratti della durata massima di due anni e possibilità di risoluzione in ogni momento”<sup>34</sup>. Il Patto per il lavoro di Milano pianificava e legalizzava, dunque, la creazione di un doppio binario di accesso al mercato di lavoro, suggerendo che mansioni contraddistinte dalla maggiore produttività lavorativa di contro ad una retribuzione e tutela inferiori vengano riservate agli immigrati provenienti dai paesi in via di sviluppo.

Simili misure istituzionali di restrizione o di negazione *tout-court* del permesso di soggiorno e di segmentazione del mercato del lavoro trovano il loro corrispettivo in date misure di segregazione residenziale. La segregazione sociale delle minoranze sfruttate è un problema di scottante attualità in Italia. Paola Somma analizza come la segregazione sociale delle minoranze oppresse sia stata esercitata per secoli con modalità differenti. Tali modalità vanno “dalle *zoning ordinances* adottate negli Stati Uniti, alcune delle quali sono state abrogate solo dopo la fine della seconda guerra mondiale, ai piani delle città sudafricane nel periodo dell’*apartheid*”. In tutti questi casi “la separazione residenziale non era solo il frutto di un’ideologia perversa, ma una scelta razionale in funzione dell’ineguaglianza”. La segregazione, infatti, è il “primo passo per la messa in opera di un sistema di ineguaglianze accumulate”. Nel caso emblematico dell’*apartheid* in Sud Africa “la volontà di usare la separazione residenziale per rendere più acuta l’ineguaglianza era evidente

già prima dell’entrata in vigore della legislazione per l’*apartheid*. Negli anni ’30, la principale fonte di preoccupazione per le autorità era il gran numero di *poor whites*, cioè di bianchi che vivevano mescolati ai neri in *slums* così degradati che “il pericolo di epidemie era considerato di pari gravità a quello di far guadagnare favori al comunismo”.

La segregazione sociale delle minoranze oppresse è stata esercitata nei secoli con modalità differenti. La *Jim Crow* istituiva la divisione tra bianchi e neri in modo esplicito. La segregazione dei neri era allora finalizzata alla riproduzione della divisione tra neri e bianchi ed alla riproduzione della divisione diseguale della loro proprietà. Oggi, la segregazione sociale degli immigrati viene oggi riprodotta attraverso legislazioni restrittive, di fatto, non esplicite quanto la *Jim Crow*, ma parimenti discriminatorie negli obiettivi e negli effetti che producono. La segregazione degli immigrati, infatti, è imposta da un ampio numero di legislazioni finalizzate a limitare, o addirittura a negare, l’accesso degli immigrati alla casa, configurando il loro inserimento abitativo come necessariamente precario e temporaneo.

Simona Tradardi evidenzia come l’intervento pubblico finalizzato all’inserimento abitativo degli immigrati in Italia sia stato contraddistinto dall’offerta di pochi posti letto e a tempo determinato. Prendendo a riferimento la legge 39 del 1990 e il Testo Unico (Dlgs 286 del 1998), l’Autrice afferma che la legge Martelli rappresenta “un momento fondamentale nella formulazione di una risposta differenziata e precaria al problema abitativo degli immigrati. (...) La legge 39/90 non solo non offriva case, ma si preoccupava che l’intervento per gli immigrati non si configurasse come abitativo. I finanziamenti della legge 39/90, integrati con le risorse locali in maniera non uniforme sul territorio, sono stati finalizzati alla creazione di centri di prima accoglienza (...) I centri di accoglienza sono pensati per offrire un posto letto per una durata di tempo variabile, che può essere di alcuni mesi come di alcuni anni. Essi, tuttavia, hanno un’utilità [a prescindere qui dalle effettive condizioni di “residenza” in essi assicurate – n.] solo nel breve periodo. Nel lungo periodo, al contrario, essi contribuiscono a cronicizzare il ricorso a soluzioni di emergenza e rischiano di sostituire quelle definitive, assumendo il carattere di soluzioni specialistiche di assistenza”.

La legge Martelli non è l’unica normativa che “non solo non offriva case, ma si preoccupava che l’intervento per gli immigrati non si configurasse come abitativo”. Specifica la Tradardi, infatti, che anche il Testo Unico (Dlgs 286 del 1998) ha previsto diverse possibilità d’intervento per situazioni abitative di più lunga permanenza, ma tali possibilità non sono state messe in atto. Le Regioni hanno utilizzato i finanziamenti previsti dalla L. 40 del 1998 (la cosiddetta legge Turco-Napolitano) con una decisa prevalenza verso i centri di prima accoglienza, ed alcune regioni, tra cui Emilia – Romagna, la Lombardia e la Liguria hanno dato assoluta priorità alle misure di accoglienza o a misure “straordinarie”.

<sup>34</sup> “Il Sole 24 ore”, 27 luglio 1999.

La logica precarizzante che regola l'accesso alla casa per gli immigrati ha numerose conseguenze. Una di queste, come scrive Filippo Perazza nel suo aggiornamento sul disagio abitativo degli immigrati in Italia negli ultimi anni, è di acuire la precarietà lavorativa degli immigrati, precarietà che ha stimolato, negli ultimi tempi, un crescente intervento delle aziende private nel settore abitativo. "La combinazione tra l'interesse delle aziende di limitare la mobilità lavorativa degli immigrati e la difficoltà di questi ultimi a trovare alloggi in affitto a condizioni accessibili, ha suggerito alle associazioni agli imprenditori un intervento diretto in questo campo, dando così vita a un vincolo più stretto tra posto di lavoro e alloggio." L'intervento, lungi dall'essere mosso da "umanitarismo", costituisce, tuttavia: "una forma di fideiussione attraverso cui gli imprenditori, oltre a limitare la mobilità lavorativa degli immigrati, si assicurano una loro disponibilità (quasi) assoluta". Come scrive Perazza, lo stretto vincolo tra la fruizione dell'alloggio ed il mantenimento del posto di lavoro mette i lavoratori immigrati nella condizione di essere più esposti alle richieste del datore di lavoro. La rescissione del contratto abitativo in caso di licenziamento, infatti, implica la potenziale e contemporanea destabilizzazione della vita lavorativa, abitativa e sociale degli immigrati e della loro famiglia, e, di conseguenza, aumenta la capacità, da parte del datore di lavoro, di imporre dure condizioni lavorative e politiche. La logica precarizzante che regola l'accesso alla casa, pertanto, viene così ad avere numerose conseguenze anche lavorative e sociali, conseguenze che rendono la questione della precarietà abitativa degli immigrati ancora più complessa.

Né, a volte, il problema abitativo deriva solo dalla precarietà degli alloggi. Come scrive Paolo Attanasio, infatti, in altri casi esiste una logica di vera e propria chiusura istituzionale, logica esemplificata dal caso di Bolzano. Paolo Attanasio analizza le innovazioni introdotte dalla legge provinciale n. 13 del 17 dicembre 1998 e successivamente modificata nel luglio del 2001, intitolata "Ordinamento dell'edilizia abitativa agevolata". Secondo Attanasio, tale legge pone precisi vincoli di chiusura all'accesso alla casa per gli immigrati in quanto consente l'accesso alle agevolazioni edilizie provinciali solo nel caso i cui il richiedente abbia avuto per almeno cinque anni la residenza o il lavoro nella provincia. Anche nel caso in cui gli immigrati entrino in questa graduatoria, continua Attanasio, il punteggio assegnato agli anni di residenza superiore al quinto fa sì che di fatto quanti risiedono nella provincia fin dalla nascita abbiano un vantaggio pressoché incolumabile rispetto a chi proviene da fuori. "Visto sotto questa luce, il pacchetto di agevolazioni disponibile in provincia di Bolzano risulta condizionato da una serie di clausole e di meccanismi che ne limitano, di fatto, la fruizione agli autoctoni, o ai residenti di lunga data".

A livello teorico, è necessario riconoscere che simili politiche abitative temporanee, emergenziali e precarizzanti, in una fase storica in cui è evidente che l'immigrazione non è né un'emergenza né un fenomeno temporaneo,

rappresentano il corrispettivo democratico di più esplicite legislazioni di *apartheid* e di segregazione sociale. Come scrive Paola Somma, infatti, la segregazione sociale può essere imposta con modalità differenti, e tuttavia essa è sempre finalizzata all'*esclusione sociale* di interi gruppi umani. La segmentazione del mercato del lavoro, la segregazione residenziale, la logica emergenziale nell'accesso alla casa ed i meccanismi di chiusura istituzionale all'inserimento abitativo stabile, in questo senso, risultano essere tutte politiche tra loro interconnesse e finalizzate, ancor oggi, alla inferiorizzazione, e con essa, alla riproduzione dello sfruttamento delle masse lavoratrici del Sud del mondo.

La complessa articolazione ed interconnessione tra queste politiche, tuttavia, non significa la loro irreversibilità. La possibile via d'uscita da questa situazione, infatti, è visibile ed in parte è già percorsa anche in Italia. Come evidenzia Simona Tradardi, sono in atto numerose iniziative provenienti dal basso finalizzate alla promozione di progetti per un inserimento abitativo degli immigrati che non sia precario né emergenziale. Tali iniziative, quasi sempre attribuibili al "terzo settore", sono la fonte principale di innovazione e sperimentazione per quanto riguarda l'inserimento abitativo degli immigrati; la loro importanza non deve essere sottovalutata per la circostanza che, al momento, esse non possono "fare sistema". La loro importanza risiede nel fatto che tali interventi dimostrano come l'uscita delle popolazioni immigrate dalla condizione di inferiorizzazione sociale che oggi le affligge non può venire da un'improvvisa e miracolistica conversione dello stesso sistema che ne ha causato la discriminazione. È solo, credo, dall'iniziativa degli stessi immigrati e di quegli organismi autoctoni o "misti" che nella "società civile" ne sostengono le aspettative, e dal coordinamento di esperienze che restano per il momento a livello locale, che può venire la spinta verso l'emancipazione delle popolazioni immigrate. Tali interventi "spontaneistici" possono rappresentare un modello di intervento e di azione sociale per il futuro in quanto sono in grado di dimostrare che la solidarietà spontanea tra i lavoratori del Sud e del Nord del mondo resiste ancor oggi nonostante secoli di accaniti tentativi di discriminazione e segregazione, e costituisce la principale forza di trasformazione delle relazioni sociali, ed il principale punto di riferimento per l'emancipazione globale dei lavoratori immigrati e dei lavoratori autoctoni. È, pertanto, con quest'ottica, ed in questa prospettiva, che è bene organizzare le azioni future di intervento solidale.

## Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., Colasanto M. (1993), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Basso P. (2000), *Razze schiave e razze signore. I. Vecchi e nuovi razzismi*, Franco Angeli, Milano.
- Basso P., Perocco F. (a cura di) (2000), *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano.
- Basso P., Perocco F. (a cura di) (2003), *Gli immigrati in Europa*, Franco Angeli, Milano.
- Caritas di Roma, *Immigrazione - Dossier statistico*, Ed. Anterem, Roma, annate varie.
- Castles S., Miller M. J. (1998), *The age of migrations: international population movements in the modern world*, MacMillan, London.
- Chossudovsky M. (1998), *La globalizzazione della povertà*, Ed. Gruppo Abele, Milano.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Foner N., Rumbault R. G., Gold S. J. (2000), *Immigration research for a new century: multidisciplinary perspectives*, Russell Sage Foundation, New York.
- Galeano E. (1996), *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, Torino.
- Hall S., *The West and the Rest: discourse and power*, in: Hall S., Held D., Hubert D., Thompson K. (Eds) (1996), *Modernity: an introduction to Modern Societies*, Blackwell Publishers, Cambridge, pp. 184 - 227.
- Hunter T. H. (1997), *To 'joy my freedom*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Jacobson D. (eds) (1998), *The immigration reader: America in a Multidisciplinary perspective*, Blackwell, Malden (Ma) - Oxford.
- Le Espiritu Y. (1996), *Asian American women and men*, Altamira Press, New York.
- Luttwak E. N. (1999), *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano.
- Marx A. W. (1998), *Making race and nation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marx K. (1994), *Il capitale*, Libro primo, Ed. Riuniti, Roma.
- Marx K. (1976), *Miseria della filosofia*, Ed. Riuniti, Roma.
- Oliver M. L., Shapiro, T. M. (1997), *Black wealth/white wealth*, Routledge, New York.
- Roediger D. R. (1999), *The wages of whiteness*, Verso, London - New York.
- Sassen S. (1998), *Foreign investment*, in: Jacobson D. (eds), *The immigration reader: America in a multidisciplinary perspective*, Blackwell, Malden (Ma) - Oxford.
- Steinberg S. (1982), *The ethnic myth*, Beacon Press, Boston.

- Sylvers M. (1993), *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Lacaita, Roma.
- Wallerstein I. (1983), *Historical capitalism*, Verso, London.
- Wallerstein I. (1979), *The capitalist world - economy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wallerstein I., *Where should sociologists be heading?*, "Contemporary Sociology", 29:306 - 8, 2000.

FARCOIN @ JAHOO.18